

dal il Messaggero - 28. 10. 89

11 La Giamahiria tra svolte moderate all'estero ed estremismo interno

Libia, il ricatto degli ultrà

di ERIC SALERNO

Se si chiedesse a uno psicologo di analizzare il comportamento del leader libico durante la sua apparizione in diretta alla televisione italiana l'altra sera, probabilmente spiegherebbe l'atteggiamento aggressivo, sprezzante, talvolta insultante di Gheddafi, come la reazione classica di un uomo sulla difensiva. Il suo giocherello - la questione coloniale - gli è scoppiato tra le mani. L'uccisione brutale di Roberto Ceccato, probabilmente dovuta alla virulenta campagna anti-italiana di questi giorni, non era nei calcoli del leader libico. Gheddafi, come altre volte in passato, ha agito senza rendersi conto delle possibili conseguenze. Nessuna giustificazione, anzi.

Da quando gli aerei americani bombardarono la sua caserma-residenza, il leader libico è rimasto quasi nell'ombra per emergere una o due volte l'anno, per proiettare un'immagine più moderata ma senza dimenticare la propria vocazione «rivoluzionaria». Ammiccamenti agli Usa e

□ Per compiacere i Comitati rivoluzionari, Gheddafi ha lanciato la campagna anti-italiana. Ora gli scoppia tra le mani

agli altri arabi accompagnati da azioni sospette, come la costruzione di una fabbrica con l'idea di produrvi armi chimiche o il progetto di un missile balistico capace di portare testate nucleari o chimiche. Altri uomini come il numero due Abdelsalam Jallud o i tecnocrati chiamati da tirare la Giamahiria fuori dalla crisi economica, si sforzavano, intanto, di ristabilire rapporti frantumati, di far uscire il paese dall'isolamento. All'interno, le recenti scelte della Giamahiria hanno in gran parte annullato le bizzarrie un po' naive della Terza via universale - il Libro verde di Gheddafi - e, in politica estera, si è assistito alla fine della tragica avventura in Ciad, a nuovi rapporti con i paesi del Magreb e, di recente, all'abbraccio tra il leader e il presidente egiziano Mubarak.

Gheddafi, però, negli an-

ni della sua massima foga creò un mostro, i comitati rivoluzionari che, a giudicare dagli avvenimenti non soltanto più recenti, non vuole o non è in grado di reprimere. Come non è in grado di reprimere quella voglia di apparire sempre e comunque un «leader rivoluzionario». Quale modo migliore, deve aver pensato, per mantenere l'immagine di sempre, se non rivendicare il risarcimento dei danni subiti dalla Libia durante il periodo della conquista e della riconquista coloniale? Le accuse fanno parte della storia. E, a dire il vero, sono state documentate negli ultimi dieci anni dagli studiosi italiani ancora prima che da quelli libici. Nulla, dunque, da eccepire. Il problema sono le richieste di indennizi. Richieste rilanciate periodicamente, quasi sempre quando il colon-

nello si rilancia e cerca consensi all'interno della Giamahiria.

E' vero, come ha preteso Gheddafi alla televisione, che la Libia non è, per natura, un paese violento. E' vero anche, però, che la criminalità comune non è molto comune in Libia. E, dunque, è ancora più vero che in un paese come la Libia la violenza, quando c'è, risponde a ordini precisi o a stimoli mal recepiti. Parlando in occasione del ventesimo anniversario della sua rivoluzione, Gheddafi ha avuto parole di critica per il comportamento dei comitati rivoluzionari. Un anno fa, accusò di crimini come l'assassinio e il terrorismo. Parlò, allora, di «deviazioni». Una deviazione, dunque, anche l'uccisione del giovane lavoratore italiano? Se la colpa va attribuita direttamente allo stesso Gheddafi, abituato a giocare i diversi componenti della popolazione - comitati, forze armate, etc. - gli uni contro gli altri per impedire la formazione di gruppi in grado di contestare il regime e il suo leader storico.